

L'agguato, i colpi di pistola, poi la fuga in vespa

(Dalla prima pagina)
gruppo fascista, uno dei più attivi a Roma in questi ultimi tempi.
E poco tempo fa gli era stato recapitato un «avvertimento». Un foglio, a forma di pistola, con sopra scritto, con caratteri ritagliati dal Messaggero la sigla «Nar». Michele Concina, però, non è uscito. Si è trattenuto in redazione anche dopo le 20,30 quando ormai aveva terminato il suo lavoro.

Verso quest'ora, invece ha franto il suo lavoro di tipografo Maurizio Di Leo. I tratti somatici e l'aspetto del giovane assassinato corrispondono, sommarariamente, a quelli del giornalista. Robusto, capelli piuttosto lunghi, occhiali, quasi la stessa età. Quanto è bastato, insomma, perché i terroristi, quasi sicuramente appostati nei dintorni della redazione, in pieno centro cittadino, riconoscessero, sbagliando, la loro vittima designata.

Hanno seguito il giovane tipografo che tornava a casa, in autobus, come faceva ogni sera, attraversando una consistente fetta di città, fino al quartiere residenziale di Monteverde. Probabilmente gli assassini hanno usato un «vespone». Un delitto per sbaglio. Per i Nar non è il primo errore di persona. L'hanno scorso colpirono e ammazzarono, sempre, a Roma, il giovane Antonio Leandri. Lo avevano scambiato per l'avvocato Arcangelo, un noto legale che tante volte aveva difeso esponenti dell'estrema destra ma che era sospettato, negli stessi ambienti, di essere una «spia».

I presunti responsabili di quell'omicidio sono stati arrestati. Uno di essi è Sergio Calore, indicato qualche giorno fa come uno degli organizzatori della strage di Bologna.
L'ultima delle uccisioni dei Nar, è stata quella del giudice Amato. Il magistrato indagava proprio sull'eversione di destra, e aveva raccolto notizie e informazioni preziose sulla geografia dei gruppi terroristici. Forse aveva anche intuito che qualcosa di grosso stava maturando.

Michele Concina il giornalista che i Nar avevano deciso di eliminare, si è occupato spesso, negli ultimi tempi, di terrorismo di destra. Lo faceva da anni, prima nel settimanale Panorama, dove ha lavorato fino a primavera scorsa, poi al Messaggero dove era stato assunto in cronaca. Ha seguito le indagini sull'uccisione del giudice Amato e sulla sparatoria davanti al liceo «Giulio Cesare». Qui i Nar, utilizzando anche questa volta per muoversi un «vespone» bianco, uccisero un agente della polizia. Evangelista, e ne furono gravemente un giornalista.

Il giornalista, da poco tornato dalle ferie, ha invece seguito solo le ultime fasi delle indagini sulla strage di Bologna. Ma è in questo periodo di tempo che gli è stato recapitato il «avvertimento», il foglio a forma di pistola. Considerato un esperto di terrorismo ed eversione Concina aveva tirato fuori, negli anni scorsi il nome dell'avvocato Signorilli, arrestato pochi giorni fa in relazione alla strage di Bologna.

Ultimamente il giornalista aveva confidato agli amici le sue preoccupazioni per le continue minacce e intimidazioni che riceveva. E questa la prima volta che un attentato progettato contro il giornale è stato rivendicato a nome di formazioni neofasciste. E' invece il terzo attentato preparato nel 1980 contro giornalisti. A maggio la «Brigata 28 marzo» rivendicò il ferimento, a Milano, di Guido Passalacqua, di Repubblica, e l'uccisione, sempre a Milano, di Walter Tobagi del Corriere della Sera. Questa volta, invece, i Nar si sono sbagliati. Hanno brutalmente ucciso, ma per errore, Maurizio Di Leo, la vittima, lavorava nella tipografia del Messaggero dal 1972. Scapolo, viveva a Roma con la madre di settanta anni, minorata fisica. Sono stati i colleghi di lavoro, i tipografi, fra i primi a venire a sapere della tragedia, ad avvertirla, a cercare di spiegarle, con tutto, se è mai possibile in questi casi, che il figlio ieri sera non sarebbe tornato perché vittima del feroce agguato. L'anziana donna non ha retto alla tragica notizia, si è sentita male.

Rino e Rolanda partecipano con grande dolore al lutto che ha colpito il figlio Eugenio e Rosella per la morte del caro

UMBERTO
Roma, 3 settembre 1980

Renza ed Emilio sono vicini a Rosella Mina e Eugenio e piangono la perdita del caro amico e compagno

UMBERTO
Roma, 3 settembre 1980



Magistrati e inquirenti intorno al corpo di Maurizio Di Leo

Disperazione e sgomento tra i compagni di lavoro di Maurizio Di Leo

Nell'angoscia, tutti riuniti fino all'alba

A tarda notte un comunicato congiunto dei tipografi e del comitato di redazione del Messaggero. Una breve interruzione, poi il lavoro è ripreso subito - «Tutti devono sapere chi sono»

Una voce confusa nel rumore arriva poco dopo le 21: «Hanno ucciso Di Leo, il tipografo». Alla voce se ne accavallano un'altra: «Sono stati i Nar». Attimi di sgomento, di incredulità, il lavoro della tipografia del «Messaggero» si ferma lentamente. Si stenta a capire, si forma un capannello; poi arrivano altre voci. Il «mistero» dell'ennesimo assassinio fascista si chiarisce: «C'è stato uno scambio di persona, volevano uccidere Michele Concina. Si siamo sicuri, c'è un comunicato dei Nar».

I compagni di lavoro di Maurizio Di Leo sono senza parole. Lentamente si riuniscono mentre arrivano altre notizie, più precise: «Gli hanno sparato sei colpi di pistola, erano in due, su un vespone bianco». Si accavallano mille domande, tanti intervengono, si scambiano parolacce, si scagliano, ancora senza risposta:

«L'hanno ammazzato, davanti casa: ma come hanno fatto a scambiare per Michele Concina, sono diversi... non si assomigliano».

Ma sono tutte domande fatte per sapere, per coprire la angoscia che si fermano davanti all'unica atroce realtà dell'ennesimo assassinio dei Nar: un lavoratore è stato ammazzato. Sono i soliti fascisti. I tipografi si riuniscono con i redattori e bastano poche parole per prendere le uniche decisioni possibili. Si continua subito a lavorare, si prepara un comunicato congiunto dei tipografi con il comitato di redazione. Non c'è altro modo per rispondere ad una bestialità del genere: «Si lavora - dicono i tipografi - per far sapere a tutti che gente sono».

Ore 22,30. La notizia della morte di Maurizio Di Leo è arrivata da più di un'ora. Nella tipografia ferve il solito lavoro, le facce sono segnate. Si parla di Maurizio, «un collega che aveva tanti problemi: la madre - ricorda uno - è malata di cuore, speriamo che l'abbiano avvertita con tatto. Viveva in una casa piccola, a Monteverde, insieme con il fratello». Maurizio Di Leo lavorava al «Messaggero» da parecchi anni, era una faccia nota a tutti.

Si ricostruiscono in redazione le fasi dell'assassinio. «Sicuramente è stato seguito - si afferma - l'anno scorso da un altro modo per rispondere ad una bestialità del genere: «Si lavora - dicono i tipografi - per far sapere a tutti che gente sono».

Si ripropone la domanda: ma come hanno fatto a scambiare? Maurizio Di Leo è alto, magro, con i capelli neri, Michele Concina è più tarchiato, capelli grigi, più chiari. Si esaminano le foto; vi sarebbe possibilità di errore soltanto guardando l'immagine molto superficialmente. Una dimostrazione in più, forse, della pericolosità di questi assassini fascisti: giovani, feroci, senza scrupoli, inesperti ma che uccidono senza pietà. La tecnica è la solita: l'agguato in vespa, un mezzo anonimo che consente la fuga più facile nel traffico.

Ma i misteri di questo agguato non sono finiti: si collegano due telefonate, entrambe fatte da uno sconosciuto a nome dei Nar nel giro di pochi minuti. Alle 20,40 una voce ha detto al centralino del Messaggero: «C'è un volantino Nar in via dei Maroniti». Un collega è andato subito - dice un redattore del Messaggero - ma non ha trovato nulla.

Attendevano il Michele Concina? E' un'ipotesi, ma che non spiega un gran che. E' certo che, pochi minuti dopo l'uccisione di Di Leo, all'Ansa una voce maschile ha detto: «abbiamo giustiziato Michele Concina». Perché proprio lui? Si è occupato per anni di fascismo, di eversione nera, giorni fa aveva ricevuto minacce.

Ore 22: il lavoro nella redazione, in tipografia, continua fino a notte inoltrata: il Messaggero di oggi pubblica il lungo comunicato congiunto dei tipografi e del comitato di redazione.

b. mi.

Le reazioni della gente davanti al corpo del tipografo ucciso

«Trovare gli assassini basta con le coperture»

Il dolore dei colleghi di lavoro - Esasperazione e rabbia - La madre, anziana e malata, è stata avvertita parecchio tempo dopo

dice qualcuno. La gente cerca di sapere. Vuole sapere innanzi tutto perché. «Ma perché l'anno ammazzato - dice una signora - Perché? Qui colpiscono tutti, sparano nel mucchio». L'orrendo attentato porta la città ai suoi giorni drammatici, alla «strage strisciante» che aveva percorso la capitale fino all'estate. «Sono finite le ferie - dice un ragazzo - e ci ributtano ad addosso altri morti, altri poveri disgraziati senza colpa».

E' il primo attentato a Roma dopo l'estate. L'ultimo a cadere sotto i colpi dei terroristi «neri» fu il giudice Amato, anche lui assassinato dai fascisti del Nar. Ma è anche il primo in Italia dopo l'orrenda strage della stazione ferroviaria di Bologna. Quelli che stanno lì, davanti al corpo di Di Leo, colgono subito questo elemento. «Con una strage hanno aperto l'estate - dice una ragazza - con una strage, anche se più piccola l'hanno chiusa. Oggi è un mese esatto dalla strage di Bologna. E' un caso?».

Le reazioni sono queste. Ma c'è anche qualcuno che, vinto dall'esasperazione invoca la pena di morte. «Cominciamo col fare giustizia e vedere subito fino a che punto c'entrano quelli arrestati per i fatti di Bologna - dice un signore - Così, per la miseria, non si può continuare. Viene voglia di invocare la pena di morte...».

Sono in pochi però a seguirlo. «Macché pena di morte - dice una signora - cominciamo a fare giustizia, basta con le coperture». I flash dei fotografi interrompono la breve discussione a più voci. Adesso il cadavere di Di Leo è più visibile. Sta dietro a una macchina, come se il giovane avesse cercato di ripararsi. Lui abitava in via Rivoltella, a due passi, insieme con la madre, anziana, e con un fratello.

Oggi pomeriggio manifestazione davanti al Messaggero

Sciopero di 3 ore e manifestazione, questo pomeriggio alle 16, davanti al «Messaggero»: è la prima risposta dei compagni di lavoro di Maurizio Di Leo, dei redattori del giornale, della federazione della Stampa, riuniti in assemblea (mentre il lavoro continuava) nella sede del giornale poche ore dopo l'ennesimo bestiale attentato. In un clima di sgomento e di commozione la riunione è proseguita fino a tarda notte e si è conclusa con un documento congiunto dei tipografi e del comitato di redazione.

Erano presenti i rappresentanti della Federazione della Stampa, della federazione dei poligrafici, dell'associazione stampa romana. Ecco il testo del documento:
La federazione nazionale unitaria Cgil-Cisl-Uil, la Fulpic, la Federazione nazionale della stampa e l'associazione della stampa romana, riuniti subito dopo il vile assassinio fascista di Maurizio Di Leo, tipografo del Messaggero, hanno proclamato 3 ore di sciopero, dalle

15 alle 18, per il giorno 3 settembre e contemporaneamente indetto una manifestazione di tutti i lavoratori poligrafici e cartai dei quotidiani e delle agenzie di stampa e dei giornalisti romani presso la sede del Messaggero in via del Tritone, alle ore 16.
I consigli di fabbrica e i comitati di redazione dei quotidiani di tutta Italia aliteranno due ore di sciopero con assemblee sul posto di lavoro.
A un mese esatto dall'ecatombe di Bologna una nuova vittima inermi di chi fa della barbare ideologia e del disprezzo della vita umana suo costume di vita. I lavoratori dell'informazione, che pagano ancora una volta di persona, rispondono, al di là dello sciopero (che comunque non pregiudicherà l'uscita del quotidiano) con l'impegno a continuare a indicare la via della convulsa civile contro i disegni autoritari dei seminari di morte.

Finalmente un parco per gli abitanti dell'Aurelio

Espropriata Villa Carpegna: la gente ha vinto la sua lotta

Con una delibera dell'otto agosto scorso la giunta comunale ha avviato la procedura - A Natale l'apertura al pubblico?

Villa Carpegna entro l'anno denterà di tutti. Degli abitanti del quartiere Aurelio, dei cittadini della XVII circoscrizione, di tutti coloro che per anni e anni hanno lottato per strapparla alla speculazione e al cemento. A decidere definitivamente sulla sorte di questa villa settecentesca in rovina, circondata da sette ettari di verde, è stata una delibera della giunta comunale che l'8 agosto scorso ha dato avvio alla procedura di esproprio.

Il 15 prossimo, a partire dalle ore 9, i funzionari del servizio giardini potranno accedere nella vasta area per effettuare i rilevamenti necessari alla predisposizione del progetto di sistemazione del parco e dei terreni. Una volta pronto il progetto, il Comune, applicando la legge n. 1 del 1978, potrà perfezionare l'esproprio. Il tutto dovrebbe avvenire entro la fine di quest'anno.

Si conclude così felicemente una battaglia durata sette anni e condotta a colpi di carta bollata, citazioni a giudizio, processi, sequestri e dissequestri, dal comitato di quartiere, sostenuto da associazioni di protezione e tutela dell'ambiente, opposto alla proprietà.

La proprietà secondo il catasto è costituita da due società: la Donus Mariae e la cooperativa edilizia Maria Goretti. In realtà a difendere i conti e con le unghie Villa Carpegna dalle «pretese» dei cittadini affamati di verde, è stata la Romana Edilizia seconda (del gruppo Loggiani) che nel '73 acquistò la villa e il parco per costruire al loro posto la sede centrale del Credito Italiano.

Da allora il comitato di quartiere si mobilitò: in un primo tempo per sollecitare il Comune (allora democristiano) a vincolare l'area e sottrarla così alle mire speculative e poi perché le spinte dirommentate venissero. Nel '78 infatti il consiglio comunale adottò una variante

al piano regolatore che destinava il parco al verde pubblico. Variante che nel '78 fu approvata anche dalla Regione. Nel frattempo però erano insorte nuove complicazioni. La Sovrintendenza ai monumenti aveva ordinato ai proprietari di provvedere al restauro della villa che, pur contenendo affreschi e opere d'arte di notevole pregio, cadeva letteralmente a pezzi. La società immobiliare fece orecchi da mercante: di qui la condanna dell'amministratore della società a un mese di carcere e il sequestro dell'immobile, grazie (anche in questo caso) alla costinazione di parte civile del comitato di quartiere. Poi arrivò un altro pretore e questi decise, a un anno di distanza, per il dissequestro. La lotta continuava.

Nel luglio del '79 la Cassazione sentenziava che solo il ministro dei Beni culturali può obbligare i proprietari a restaurare le opere d'arte. Intanto Villa Carpegna restava sbarrata a chiunque, in uno stato d'abbandono totale mentre i cittadini dell'Aurelio devono usare gli autobus per andare a prendere un po' d'aria in un parco.

A dicembre del '79 si aprì un nuovo spiraglio per sbrogliare la tormentata vicenda. Il presidente del consiglio, Cossiga, si fece latore presso

il sindaco Petroselli di una proposta del ministro dei Beni culturali in cui entravano Villa Barberini, la Casina delle Rose e Villa Carpegna: sarebbe stata acquistata dal governo per conto del Comune. A gennaio di quest'anno il sindaco ha risposto positivamente a Cossiga sollecitando una risoluzione in tempi brevissimi.

I cittadini informati dallo stesso Petroselli nel corso di un'affollatissima assemblea in circoscrizione, hanno deciso di organizzare un corteo per le strade del quartiere e una manifestazione per incitare il governo a sbrigarli. Ormai erano passati sette anni e la soluzione sembrava a portata di mano.

Ma come in molte altre occasioni l'offerta di Cossiga si dimostrò vuota. Alle innumerevoli sollecitazioni del sindaco non si ottenne altro che silenzio. Di qui la decisione del consiglio comunale di usare i poteri a sua disposizione e procedere «in proprio». L'8 agosto scorso, come abbiamo detto, c'è stata la delibera, notificata già alla proprietà. Il 15, i funzionari effettuarono i sopralluoghi necessari, richiesti dalla legge e poi si tratterà di aspettare qualche mese per la ristrutturazione. A Natale, se tutto va a ruota, i bambini dell'Aurelio potranno andare a giocare nel parco sotto casa.

Una manifestazione per l'apertura della villa

Alla Festa dell'Unità

Sabato a Pietralata attivo con Minucci

Dopo la pausa estiva riprende in pieno l'attività politica. I comunisti si presentano a questa scadenza con quali obiettivi, con quali iniziative? Se ne discuterà sabato, nell'ambito della festa dell'Unità di Pietralata, dove è stato convocato un attivo del partito. L'incontro sarà introdotto dal compagno Sandro Morelli, segretario della federazione. Concluderà il compagno Adalberto Minucci, della segreteria del PCI.

Al centro della discussione il bilancio della campagna di tesseramento, le battaglie che attendono i comunisti in questa ripresa della vita sociale e politica del Paese e le iniziative da prendere per superare i limiti e i ritardi che si sono manifestati nel lavoro di rafforzamento del PCI. All'incontro devono garantire la presenza tutti i comitati direttivi delle sezioni di Roma e provincia, i comi-

JAZZ CLUB
Riprende l'attività il «Mississippi Jazz club», dopo la pausa estiva.
Da oggi sono aperte le iscrizioni nella scuola di musica per tutti gli strumenti e, in altre, per fotografia e inglese. L'indirizzo, per chi voglia prendere contatti con il Club, è borgo Angelico 16 (piazza Risorgimento). Il telefono: 6545632.

Preso a casa della sua donna l'«esperto» della lancia termica

Voleva rivivere a tutti i costi la sua donna e durante la notte è andata a trovarla. Ma nell'appartamento a riceverlo c'era la polizia, e non è servito a niente. Gli agenti lo hanno preso mentre cercava di scappare nei campi della borgata Labaro.
E' finita così la latitanza di Pietro Bisaccioni, 40 anni, uno dei più grossi «esperti» della lancia termica. Il 15 agosto, era emerso dal carcere di Montepulciano a Siena, scavalcando un muro di cinta del penitenziario. Da diversi giorni i funzionari della squadra mobile avevano fatto sorvegliare la casa della donna; qui, prima o poi lui si sarebbe fatto vivo. E' ieri mattina verso le 3 Bisaccioni è arrivato in via delle Galline Bianche. E' sceso dalla macchina, si è guardato intorno. Appena si è accorto degli agenti ha tentato di fuggire ma è stato subito catturato. Agli agenti ha dato un documento falso e solo in quest'ora è stata accertata la sua vera identità.

Una sigla che da anni guida e coordina tutta l'eversione nera

Bombe e omicidi nella storia dei NAR

Dietro le quinte gli stessi appoggi politici, ideologici ed economici che alimentarono «Ordine Nuovo» - Una organizzazione nata in concomitanza con la ricucitura dell'Internazionale nera avvenuta in America Latina nel '77

Nuclei armati rivoluzionari. Una sigla inventata per contendere le acque, per richiamare alla mente una terminologia che si rifà, storicamente, alla sinistra. Le organizzazioni fasciste e filonaziste ne hanno coniate parecchie altre del genere in questi ultimi anni. Come quella dei «MRP» (movimento rivoluzionario popolare) con la quale fu firmato l'attentato al Campidoglio, nella primavera dell'anno scorso. E ancora con gli attentati contro Regina Coeli, il Consiglio superiore della magistratura. E' un nome, fra l'altro, che richiama alla mente quello del MPRO (movimento di resistenza proletario offensivo) di cui parlano più volte i documenti del BR.

Il gruppo ricompare con il nome di «Nucleo Franco Anselmi», ma poi assume definitivamente la denominazione di NAR. E' proprio in questa fase che la formazione originaria entra in contatto con una rete più vasta di collegamenti clandestini trovandosi, di fatto, a dirigere e coordinare le operazioni armate di tutta la destra eversiva.

Tra i primi obiettivi del NAR c'è la sede del Corriere della Sera di viale Castrense, quando con un fitto lancio di molotov fu devastato l'ingresso e fu ustionato gravemente un addetto alla vigilanza. Subito dopo riuscirono a «bombardare», quasi in contemporanea, tre sezioni della DC e una del PCI. Subito dopo presero di mira un collaboratore di una radio privata legata alla sinistra; poi un attentato contro il sindaco di Cerignola, Damiano Buzzi; il ferimento di un giovane di sinistra a Villaggio Olimpico e

ancora, la sparatoria contro una sezione comunista di Pietralata.
Tutte azioni, queste, portate a termine nel giro di pochi giorni e tutte rivendicate con la stessa firma: i NAR. Gli attentati si susseguono, quindi, con regolarità incredibile per tutto il '78. Ma ai raid «targati» NAR si alternano spesso anche altre firme, eccome qualcuna: «Comando Mario Zichieri», «Squadre Adolf Hitler», «Nucleo Mantakas», «Giustizia armata rivoluzionaria» e così via. Sono, comunque, sempre i NAR che firmano il gesto più clamoroso di quell'anno: l'omicidio di Ivo Zini e il ferimento di Vincenzo Di Blasio, davanti alla sezione del PCI dell'Alberone.

Dicevano all'inizio del periodo di «ferma» che i NAR ebbero per un po' di tempo. Bene, per quasi tutto il '79 i «Nuclei» non si fecero vivi.